

Annele Janitza Dionisi, "la tedesca"

Lo scorso 4 aprile, in occasione del cinquantenario della liberazione di Roma, evento accompagnato da numerose manifestazioni, venne ricordata, come unica tedesca, anche un'anziana signora, la cui storia è indissolubilmente legata a questa data. Sia la stampa romana che quella italiana le dedicarono lunghi articoli e anche la televisione non si lasciò sfuggire l'opportunità di parlare della "Schindler italiana". Ma partiamo dall'inizio della storia:

A sud di Roma, dove termina la campagna romana, coi suoi prati, i greggi di pecore e i vecchi poderi, si innalzano i Colli Albani. La catena montuosa di origine vulcanica, i profondi laghi vulcanici e i piccoli villaggi quasi incollati sui pendii, chiamati "castelli" poiché ne ricordano la forma, sono un'apprezzata meta per le gite di romani e turisti. Le ampie colline con le antiche ville della ricca borghesia pullulano di vigneti e gli abitanti del posto e i turisti sembrano non disdegnare il vino locale.

E pensare che più di cinquant'anni fa in questo pittoresco paesaggio regnavano paura ed orrore. Il 9 e il 10 luglio 1943 gli alleati approdarono in Sicilia e iniziarono la loro offensiva sul territorio italiano. Durante il congresso del partito fascista del 24 e del 25 luglio i seguaci di Mussolini si ribellarono al loro duce, lo fecero arrestare e il 3 settembre, sotto la guida del maresciallo Badoglio, firmarono un armistizio con gli alleati. In seguito i tedeschi occuparono l'Italia settentrionale e quella centrale e tentarono di fermare la salita degli alleati, che avevano già raggiunto Cassino, a circa 120 km a sud di Roma. Intanto le truppe della Luftwaffe, guidate da Hermann Göring, avevano fatto il loro ingresso ai Castelli Romani e avevano insediato il loro quartiere generale a Montecompatri nei pressi di Frascati. Ma la ricerca di alloggi e vitto adeguati si rivelò più complessa del previsto per i soldati della Wehrmacht, che non erano pratici dei luoghi e non parlavano la lingua italiana.

Fu proprio in questo scenario che spuntò all'improvviso una donna, la quale, in perfetto tedesco, offrì il suo aiuto alle truppe: Annele Janitza Dionisi, una giovane tedesca che era venuta al corrente delle difficoltà dei soldati alla ricerca di un quartiere. Annele, l'allora insegnante di ginnastica nella scuola del Monastero delle sorelle Sacramentine di Bergamo, nacque nel 1910 a Ratibor, nell'ex Alta Slesia, e, figlia di padre tedesco e madre polacca, era la più piccola di tre fratelli. Quando dopo la prima guerra mondiale la madre morì e il padre si risposò, la sorella, moglie di un ferroviere di Roma, se la portò con sé. Qui conobbe il suo futuro marito, Luigi Dionisi, col quale ebbe tre figli. Prima dello scoppio della seconda guerra mondiale Luigi Dionisi morì e Annele, rimasta sola con i tre figli, trovò alloggio e lavoro presso le suore cattoliche di Montecompatri.

Annele, che era l'unica in paese a parlare il tedesco e l'italiano e ad essere in buoni rapporti con la popolazione, offrì senza indugio il proprio aiuto ai suoi connazionali. Piazzò il quartiere generale in municipio, sistemò gli ufficiali in una villa e alloggiò i soldati presso famiglie. Quando c'era bisogno di lei, accorreva e non solo fungeva da interprete, ma aiutava anche in altre necessarie faccende. In breve tempo divenne per le truppe un'indispensabile persona di fiducia e la mediatrice tra l'esercito invasore e la popolazione dei territori occupati.

I comandanti erano così certi della lealtà della loro collaboratrice che le affidarono l'incarico municipale di occuparsi dei passaporti e dei lasciapassare. Ma lei non dedicò le sue attenzioni soltanto ai suoi vecchi connazionali, bensì anche ai nuovi. Nella sua posizione strategica Annele cooperò non solo con le truppe di Göring ma si occupò anche di coloro che avevano problemi con gli invasori.

"Da cattolica credente ritenevo mio dovere essere al fianco di qualsiasi persona in difficoltà, senza distinzione alcuna" con queste parole motiva la sua straordinaria disponibilità ad aiutare, indirizzata ad entrambe le parti.

Passando dal suo ufficio, i partigiani entravano in possesso di nuovi documenti; famiglie ebraiche, che erano sfuggite alle deportazioni romane e che si erano nascoste nei Colli Albani dietro a Montecompatri, ottenevano improvvisamente un permesso di espatrio e nomi sospetti come Emanuele, Davide e Baruch venivano modificati in nomi che davano meno nell'occhio, come Alberto, Mario e Roberto. Ma "la tedesca", come la chiamano a Montecompatri, non si occupò solamente degli italiani perseguitati dai nazisti, bensì rimase fedele al suo principio di aiutare tutti, anche quando ad esempio una notte un soldato tedesco bussò alla sua porta:

"Mi confessò di essere ebreo e mi raccontò che l'intera famiglia era stata assassinata in un campo di concentramento e che temeva che prima o poi lo riconoscessero. Gli ho procurato subito un nuovo passaporto e l'ho fatto passare per cattolico."

Annele, oltre a ricoprire un ruolo chiave che le permetteva di procacciare nuovi documenti ai profughi, veniva anticipatamente a conoscenza delle azioni previste, poiché i tedeschi si fidavano di lei incondizionatamente e non avevano con lei alcun segreto: ciò le permetteva di avvisare la popolazione per tempo.

"Spesso i tedeschi passavano di paese in paese e costringevano la gente a reclutarsi. Non appena sentivo che si stavano mettendo in marcia, spedivo un ragazzo in chiesa da Don Francesco e gli dicevo di portargli "i saluti di Annele", che era per il parroco il segnale che doveva suonare le campane. Entro qualche minuto tutti i ragazzi in età di reclutamento scomparivano nei loro nascondigli e quando i tedeschi arrivavano in piazza, trovavano il paese quasi vuoto."

La sua posizione era così forte che non dovette temere rappresaglie nemmeno quando una sera, il giorno dopo una delle innumerevoli sbronze dei "capoccioni" - come chiamava i comandanti - rubò ad uno di loro la lista per l'esecuzione di 17 partigiani e la stracciò in

mille pezzi. Quando la mattina dopo l'ufficiale si svegliò e si accorse, ancora in preda ai postumi della sbornia, della sparizione della lista, si arrabbiò molto e ammonì Annele poiché sapeva che era stata lei. Poi però decise coi suoi colleghi di non denunciare il fatto e di tenere la bocca chiusa. "D'altronde, come avrebbe potuto ammettere ai suoi superiori che era stata una donna a derubarlo mentre era ubriaco?", osserva Annele, "E l'esecuzione venne annullata perché non si ricordavano più i nomi sulla lista."

Annele era troppo importante per i tedeschi da denunciarla per questo. L'unico che stava per crearle veri problemi fu uno spione inglese travestito da SS che aveva il compito di organizzare la resistenza dei partigiani romani e che, quando lei lo riconobbe, minacciò di ucciderla. Ma poiché anch'egli si trovava in una situazione molto critica, non gli restò altra scelta se non quella di affidarsi a lei e al suo importante aiuto, considerate le conoscenze del luogo di Annele.

I primi giorni di aprile del 1944, quando gli alleati giunsero alle porte di Roma e i tedeschi stavano preparando la loro ritirata, venne dato l'ordine di deportare in Germania gli ultimi prigionieri ebrei che erano rinchiusi in una vecchia villa. Ma Annele si oppose con astuzia: "Vi sarebbero solo di ostacolo durante la vostra marcia. Lasciateli qui, datemi le chiavi e ci starò attenta io fino a quando verranno a prenderli." I soldati, che avevano una gran fretta di andarsene, acconsentirono, le consegnarono le chiavi e se la diedero a gambe. Appena ebbero girato l'angolo, Annele aprì immediatamente le porte e li liberò. E quando il 4 giugno le truppe alleate liberarono Roma e giunsero a Montecompatri, Annele non ebbe niente da temere: aveva dalla sua parte tutto il paese.

Annele rimase a Montecompatri fino al 1951. Oggi vive a Civitavecchia con una figlia sposata e i due nipoti, ha 85 anni e l'unica cosa che ancora la preoccupa è che in Italia e in Europa possa di nuovo divamparsi il fascismo: "I giovani non conoscono la storia e i vecchi si sono già dimenticati delle loro profonde sofferenze". Per i suoi meriti le sono state conferite onorificenze dal comune di Montecompatri e anche dal Papa.

Degli invasori le è rimasta solo una cartolina datata 1.4.1944, con il ritratto di un giovane ufficiale e una dedica: "Alla mia cara e buona sorellina, ringraziandoti e ricordandoti per l'aiuto che hai dato a noi tedeschi. Dio ci accompagnerà nel nostro cammino." E non solo loro le furono riconoscenti, bensì anche altre centinaia di persone che lei ha salvato dalla prigione, dal campo di concentramento e dalla morte.

Autore:

Johannes Schmid

Traduzione in lingua italiana di Chiara Bignamini

Pubblicato nel 1995 su diversi giornali tedeschi